Leptis Magna rischia una seconda morte

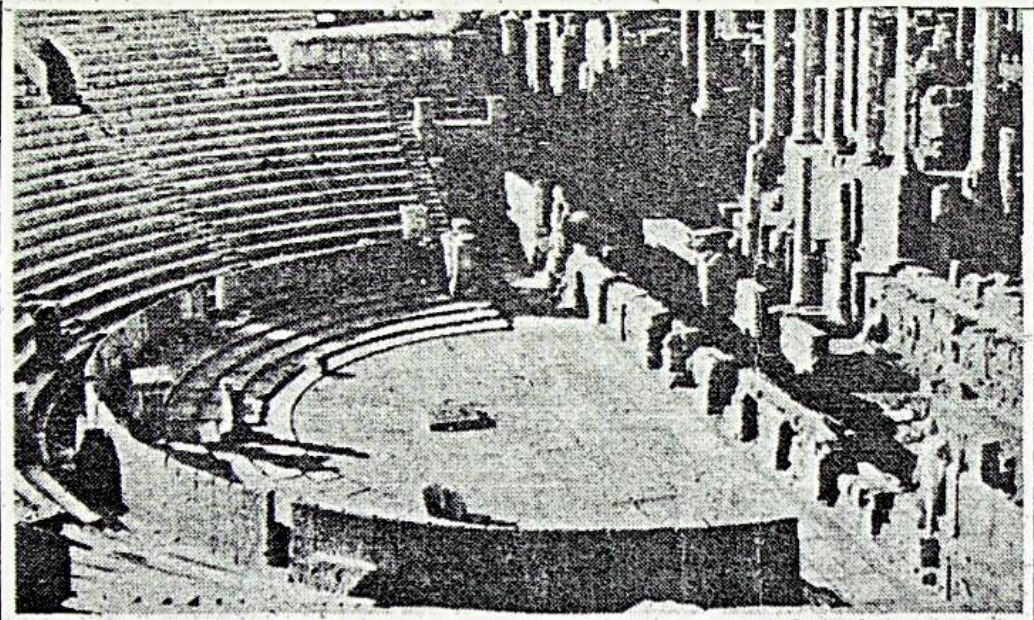
di Massimiliano Scafi

Dal nostro inviato

Leptis Magna – L'uomo della sbarra offre *shai nanà*, tè alla menta, e indica l'unico cartello in inglese: no photographing. Alle cinque di pomeriggio il cielo africano comincia ad arrossarsi oltre la linea delle palme e degli eucalipti. Il guardiano ha i baffi bianchi a manubrio, il barracano e il fez nero in testa. Regola la fiamma sotto lo *shai* e amministra lo scarso traffico verso l'anfiteatro. Lo scavo è libico e le immagini non possono circolare.

Il sentiero è stretto tra i rovi e gli ulivi. All'improvviso una voragine e dentro, nella sabbia, un mezzo Colosseo. Pezzo dopo pezzo gli operai ricostruiscono l'arena dove lottavano i gladiatori dell'impero. Per l'80 per cento è materiale originale. Oltre la spalletta di terra un'altra sorpresa, un circo per le corse delle bighe. E' un'ellisse attaccata all'anfiteatro; l'architetto di Settimio Severo sfruttò il bordo per costruirci addosso le gradinate. Si cammina tra cocci di mille e ottocento anni fa, si rischia di calpestare manici di anfore e monete verdi di salsedine. Il mare è qui sotto oltre la duna.

Rinasce Leptis, una delle *Trepolis* libiche, come le chiamavano i greci. Le altre sono Sabratha e Oea, l'antica Tripoli. Un chilometro quadrato di rovine monumentali, un teatro, un porto, una basilica, le terme, l'anfiteatro, il circo, i fori, i templi, i mercati, le porte, gli archi, i colonnati, i viali trionfali, la palestra. Il sogno realizzato di un imperatore africano, Settimio Severo, distrutto dal sisma del 365 dopo Cristo. La città si è sbriciolata ma il terremoto è stato un po' la sua fortuna. Per due secoli ancora Leptis è stata abitata dai bizantini, che hanno costruito sopra le macerie. Poi per mille anni la sabbia del deserto l'ha salvata da guerre, incendi, saccheggi.



Il teatro, una delle meraviglie di Leptis Magna

Per mille anni, fino al diciassettesimo secolo, quando un gruppo di studiosi spediti dal Re Sole scoprì i resti. Il primo scavo serio è italiano. Tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, una spedizione guidata da Salvatore Aurigemma riportò alla luce una fetta di questa città, proprio mentre i nostri soldati reprimevano le sollevazioni popolari. Gli italiani hanno continuato a scavare e sono ancora qui. Quattro tecnici, Paolo Frigerio, Stefano Gradi, Nadia Borgonovo e Marina Mandato, portano avanti sotto gli alberi di melograno la missione del professor Sandro Stucchi, un docente dell'università di Roma.

Hanno rimontato l'arco trionfale di Settimio Severo, ma adesso Leptis Magna, rischia una seconda morte. L'altr'anno, proprio mentre a Roma Stucchi in un convegno illustrava i risultati degli scavi, una marea di fango ha sommerso la città. Una settimana di piogge all'inizio di novembre e il 5 le dighe di terra hanno ceduto. Lo Uadi Lebda, un torrente-fogna, è straripato, trascinando sassi, legni e sabbia. «I danni sono enormi – racconta Omar El Mahajup, direttore della sovrintendenza archeologica di Leptis Magna –. L'acqua è arrivata a cinque sei metri di altezza, ha rovesciato statue e distrutto colonne».

E sono finiti i soldi. La Libia un mese fa ha rilanciato la questione-Leptis. Ha aperto a Tripoli un museo archeologico nel Castello, proprio davanti alla piazza verde e agli obelischi mussoliniani. E ha rivolto un appello all'Unesco. El Mahajup mostra i danni: «Ci vorranno 45 miliardi in dieci anni per risistemare le cose».

La visita inizia dall'arco di Settimio Severo. «E' alto venti metri, noi l'abbiamo trovato tutto per terra», spiega Paolo Frigerio, il direttore dei lavori.

Un arco a quattro facce da cui partivano le due grandi vie ortogonali. Il centro esatto della città. Leptis è nata nel primo millennio avanti Cristo. L'hanno fondata i Fenici, poi è diventata uno dei porti più importanti dei Cartaginesi. Dopo le guerre puniche, nel 164, è passata sotto l'aquila romana. Il decollo vero 193 anni dopo Cristo, con l'ascesa di Settimio Severo. Un figlio dell'Africa al comando della superpotenza mondiale dell'epoca. Settimio Severo ha regnato fino al 211 e ha voluto regalare alla sua città un abito architettonico adeguato. Per decenni sulla costa della Libia si sono affannati artisti e schiavi, ingegneri e raffinatissimi artigiani. I lavori li ha finiti suo figlio Caracalla, qualche altra aggiunta l'ha fatta il terzo imperatore della dinastia, Alessandro Severo.

A cavallo del secondo secolo dopo Cristo Leptis era la città più importante dell'Africa. Mezzo milione di abitanti, quasi la metà di Roma. Gli architetti di Settimio avevano costruito un gioiellino, uno strano incontro tra la monumentalità romana e la simbologia orientale. Le colonne sono piene di sbalzi e di decorazioni, i capitelli hanno i fiori di loto e di palma come quelle dell'antico Egitto, la pietra da costruzione viene da Ras El Amman. Preziosismi stilistici su una pianta classica dell'urbe romana. Ecco gli archi trionfali di Tiberio e di Traiano, la via colonnata, le meduse del mercato all'aperto, le scritte nella basilica. A destra dell'arco di Settimio i bagni di Adriano, con ancora i tubi, gli scarichi, gli impianti igienici. Poi il ninfeo, la palestra, il foro severiano.

Per terra i blocchi di marmo, i fregi, il fango dello Uadi Lebda. E' in questa zona, sulla riva sinistra del fiume, che ci sono i danni maggiori. Saltando sulle colonne abbattute si entra nel mercato, si passa attraverso le botteghe della carne e del pesce, si penetra nella basilica. Sull'abside ci sono tre file verticali di colonne, nel corpo centrale hanno accatastato le cornici e i fregi, dietro c'è una scala che porta sopra la basilica. In bilico su un muretto pericolante si vedono tutte le rovine. Ecco il reticolo delle strade, sfalsate rispetto ai punti cardinali, orientate in modo da spezzare i quattro venti del nord Africa: il Ghibli, il Garbi, lo Sharghi e il Bahari.

Sulla destra, seguendo la macchia verde della vegetazione, il corso dello Uadi Lebda. Oltre il fiume, gli orribili piloni dell'alta tensione. Ancora più in là gli enormi serbatoi della base missilistica e un pontile petrolifero, che entra nel mare per cento metri. Dall'altra parte c'è Homs la città nuova, con le case bianche e basse nel centro, i palazzi della periferia, i minareti di cemento armato, il porto militare.

Si esce dalla basilica e si entra nella vecchia Leptis, nella parte augustea. Il foro, la curia, altre costruzioni che arrivano fino al mare. Più a destra una strada scende verso il porto, dove si mischiano le acque del Lebda e del Mediterraneo. Le banchine sono quasi intere, ci sono ancora le bitte di pietra. Tra il fiume e il mare adesso c'è una bella spiaggetta con la sabbia bianca, chiusa da un canneto. Nella baia i sommozzatori francesi cercano altri reperti.

Verso ovest c'è meno fango e riappare la strada romana. Infilata di archi lungo il decumano, scorci di mare in mezzo alle colonne. Si passa sotto la porta bizantina e si arriva al mercato. E' dell'8-9 dopo Cristo, in pieno periodo augusteo, e l'ha costruito Annibale Tapapio Rufo, uno dei tanti ricchi mercanti di Leptis che riuscì, grazie alla sua intraprendenza e agli affari fatti combinare alla capitale, ad acquisire l'invidiabile condizione di civis romanus.

Alla sua città Annibale Rufo ha lasciato pure il teatro. E' un'altra delle meraviglie di Leptis, con le sue statue e le colonne sul palcoscenico. La cavea è grande come quella di Ostia antica. Dai posti più alti, oltre la *scenae frons* e la firma in due lingue, latino e neopunico, di Rufo, il tempio di Cerere e gli alberi, c'è il mare nostrum dei romani. Sulla destra l'arco di Settimio Severo, l'unico monumento rimesso in piedi. Gli altri niente. Si spera nei soldi dell'Unesco per evitare altre inondazioni; intanto quasi ogni giorno Frigerio e Mahajup scoprono un nuovo crollo.

da Il Giornale del 03-11-88